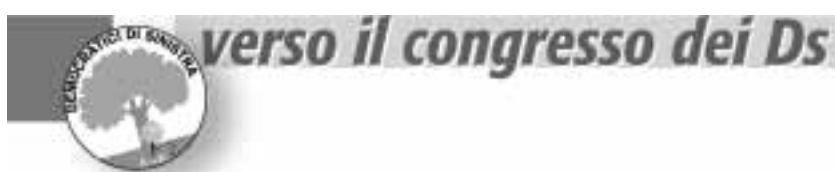


martedì 11 settembre 2001

commenti

l'Unità 29



Facciamo come in Europa Più opposizione che autocritica

ENRICO MORANDO

Nelle democrazie competitive - a bipolarismo maturo e consolidato - l'opposizione non si interroga un giorno sì e l'altro anche sulla propria esistenza ("l'opposizione non sta facendo l'opposizione". Cofferati su *La Repubblica* del 2 settembre) e non recrimina sul fatto che altri soggetti, interessati a contrastare le iniziative del governo, sono o appaiono latitanti ("né il sindacato, né le cooperative, che pure sono duramente colpite da quella legge, si sono mossi". Violante su *La Stampa* del 4 settembre).

L'opposizione, in questi paesi... fa l'opposizione. Cioè contrasta tenacemente le scelte del governo, presentando le proprie proposte alternative su ognuna delle questioni affrontate e cerca di accreditare presso l'opinione pubblica - anche attraverso sue, apposite campagne di informazione e di mobilitazione - la superiore bontà delle sue soluzioni rispetto a quelle adottate dalla maggioranza. Il suo fine ultimo non è quello di impedire a chi ha vinto di governare, ma di farsi trovare pronta - alla scadenza naturale del mandato o prima ancora, se il governo non regge la prova di fronte ai problemi del paese - ad affrontare vittoriosamente la competizione elettorale.

So bene che in Italia il bipolarismo è ancora gracile ed immaturo. So bene che i soggetti politici che ne sono interpreti appaiono percorsi da profonde contraddizioni interne. So infine che il centrodestra ita-

liano - malgrado si sia "europeizzato" con l'ingresso di F.I. nel P.P.E. - presenta caratteristiche inquietanti: la mostruosa congerie di conflitti d'interesse che si concentra sul suo leader; la concezione proprietaria del potere che accomuna tutti e tra i principali partiti che ne fanno parte. Ma proprio l'esistenza di queste anomalie dovrebbe spingere ad operare perché al più presto l'opposizione del centrosinistra si strutturi e si configuri come un'opposizione "di tipo europeo", facendo così meglio risaltare - per contrasto - l'immatricità del centrodestra.

In primo luogo, se è l'Ulivo il soggetto che si presenta di fronte agli elettori per ottenerne il consenso, è l'Ulivo che deve essere ed apparire agli elettori stessi come il protagonista dell'iniziativa di opposizione. Se i cittadini hanno fatto fatica, in questi due primi mesi, a "vedere" l'opposizione, ciò è dipeso non dal fatto

che nessuno la sta facendo, ma dal fatto che ciascuno dei diversi gruppi di partito pretende di farla per conto suo, salvo rarissime eccezioni (risoluzione del Dpef).

Non sembri un problema di mera forma: il governo - al di là del chiacchierico estivo dei suoi ministri - parla con una sola voce, per la semplicissima ragione che parla con i suoi atti. Se ciascun gruppo dell'Ulivo - in nome di una ormai patetica ricerca della propria visibilità - non assume come proprio vincolo quello della costruzione di una posizione comune della coalizione su tutte le questioni che abbiano un qualche impatto con la società, condanna per ciò stesso l'opposizione a risultare debole e inconcludente. Ecco perché è decisivo il tema della immediata formazione di una ben strutturata Federazione dei gruppi parlamentari dell'Ulivo, con un proprio presi-

dente - alla Camera e al Senato - e con un portavoce per ogni Commissione.

Ho sentito personalmente contestare questa soluzione in nome del fatto che "se si fa la Federazione dei gruppi e le dichiarazioni di voto le fa uno solo, a nome di tutto l'Ulivo, perdiamo la possibilità di essere in tanti ad occupare il video, quando le sedute del Parlamento sono trasmesse in diretta". Della serie: una volta c'era il cretinismo parlamentare, ora quello televisivo.

Fatta la Federazione dei gruppi e assunto il vincolo al sostegno di posizioni comuni, tutto sarebbe risolto? Naturalmente no. Ma ci si sarebbe messi sulla strada giusta, come dimostra la controversa vicenda dello scontro parlamentare sui fatti del G8 di Genova. Ad evidenziare errori di tecnica parlamentare (la Commissione d'indagine non ha poteri di

sindacato sull'operato del governo, a differenza di quella d'inchiesta) si è assomato un vero e proprio errore politico, dovuto all'ansia di arrivare primi al "ruggito liberatorio": dimissioni del ministro. Poi, presentata la relativa mozione di sfiducia (cioè a babbo morto), si è riunita l'assemblea dei senatori dell'Ulivo e si è potuto constatare che la stragrande maggioranza avrebbe ovviamente seguito il percorso inverso: prima la commissione d'inchiesta parlamentare, poi la relazione con le imputazioni di responsabilità politica e la conseguente mozione di sfiducia (magari, a quel punto e sulla base degli elementi emersi, non solo rivolta a Scajola). Ma l'errore era ormai compiuto e Fini ne aveva subito approfittato, chiedendo lui l'immediata discussione della mozione di sfiducia individuale. È solo uno dei tanti episodi che di-

mostra che far assumere all'opposizione un'altra "forma" (l'Ulivo) potrebbe contribuire a modificare in meglio i suoi "contenuti".

Lo stesso argomento vale - a mio giudizio - per le grandi questioni di politica economica e sociale. Non ci deve spaventare il fatto che - malgrado la loro pochezza e contraddittorietà - i provvedimenti "dei cento giorni" siano stati accolti con favore dalla maggioranza dell'opinione pubblica. Sappiamo che c'è, subito dopo la vittoria, un periodo di luna di miele. Del resto, Berlusconi ne ha sprecato una buona parte, perché ha scelto di impiegare molti di questi giorni nella "campagna del buco", da cui esce male, per la forza dei fatti e dei numeri.

Preoccupa di più il fatto che l'opposizione si sia impegnata in un ostruzionismo parlamentare sistematico (610 richieste di verifica del numero legale e simili in sole 20 sedute

utili del Senato) senza riuscire a far emergere con nettezza il suo progetto alternativo.

Non è dunque questione di errori tattici (la procedura d'urgenza per il diritto societario), ma di veri e propri limiti politici. Prendiamo il tema, cruciale, delle pensioni. Il Dpef di Berlusconi contiene in proposito contraddizioni inquietanti (si dice che non si vogliono toccare le prestazioni, ma ci si propone di abbattere drasticamente le aliquote: se il sistema si fonda sul metodo della ripartizione, che paga le pensioni di oggi coi contributi di oggi...). È assurdo dare per scontato che il governo scioglierà queste contraddizioni nella direzione più penalizzante per i lavoratori e i pensionati.

Ma è comunque decisivo che l'Ulivo si prepari a far fronte alle scelte del governo - fossero anche volte a lasciare le cose come stanno - sulla base di una sua ben definita proposta alternativa: contributivo prorata per tutti, accelerazione dei fondi integrativi con l'uso - incentivato e compensato fiscalmente - degli accantonamenti futuri del Tfr, superamento graduale del divieto di cumulo tra pensione e lavoro dipendente. Per ora, l'Ulivo è ben lontano dal disporre di questa proposta. Col risultato che, in campo, rischiano di esserci solo le iniziative del governo e i nostri no. Sacrosanti, intendiamoci. Ma incapaci di convincere, di mobilitare, di far pagare al governo un pesante prezzo per i propri errori.

Sì a Fassino, ma chiediamo di più

L'imminenza di un Congresso governato da uno statuto più che mai discutibile obbliga tutti i compagni a pronunciarsi preventivamente su documenti che esprimono solo in parte le discriminanti politiche reali tra le varie posizioni in campo. In questa situazione, la scelta che i sottoscritti membri della Direzione uscente hanno fatto consiste nel produrre una dichiarazione di voto tendente a interpretare una delle mozioni in campo - quella presentata da Piero Fassino a cui ci sentiamo più vicini e alla quale aderiamo - e insieme a sollecitare una serie di chiarimenti da parte di chi ne ha la responsabilità maggiore. Un contributo che offriamo comunque alla riflessione di tutto il partito.

1. Il quadro internazionale
La prima esigenza che sentiamo il dovere di sottolineare è quella di un impegno maggiore del partito nella definizione delle scelte di fondo che si presentano nel nuovo quadro globale. Alla base di questa esigenza è la consapevolezza che la globalizzazione dei mercati, mentre offre grandi potenzialità di crescita economica, al tempo stesso, essendo abbandonata alla gestione dei grandi gruppi finanziari internazionali, produce gravi effetti destabilizzanti non solo nell'area del sottosviluppo, ma anche nei paesi sviluppati nei quali la dipendenza dall'economia

globale non governata condiziona sempre più il mercato del lavoro, nel senso di una crescente insicurezza e precarietà dell'occupazione.

Il cosiddetto movimento anti-globale, nelle sue manifestazioni più o meno radicali, riflette una presa di coscienza sia pure elementare e schematica di questa problematica, alla quale non corrisponde ancora una presa di coscienza adeguata da parte delle forze politiche, a cominciare da quelle della sinistra storica che sono chiamate direttamente in causa.

Non basta dire che occorre governare la globalizzazione, bisogna arrivare a identificare le concrete politiche da adottare. A livello europeo, bisogna quanto meno arrivare a elaborare una proposta che interpreti e traduca in concreta iniziativa comunitaria la cosiddetta Tobin Tax. Ma, su questo terreno - oltre che su quello della difesa della pace e dei diritti umani - è anche importante impegnare il PSE e l'Internazionale Socialista, due risorse politiche a disposizione della sinistra, finora ben poco valorizzate. È questa la via maestra per dare un contributo concreto a quella scelta di appartenenza alla grande famiglia del socialismo democratico che, finora - come giustamente si osserva nel documento Fassino - è stata vissuta dai DS più come un fattore di legittimazione per un partito che veniva da un'altra sponda che non come una concreta assunzione di impegno politico.

2. Il valore sociale del lavoro

Al centro dell'impegno del partito deve essere la ricerca dei modi più efficaci per fronteggiare la crisi del mercato del lavoro che in Italia come altrove colpisce non solo i giovani e i meno giovani in cerca permanente di un lavoro stabile, ma produce una perdita di coesione sociale che investe la società nel suo insieme e i suoi valori di fondo.

La crisi del mercato del lavoro deve essere fronteggiata non attraverso la deregulation, ma con strutture contrattuali differenziate e sostenute da un sistema di ammortizzatori sociali - tra i quali una indennità di disoccupazione (ancora inesistente in Italia a differenza del resto d'Europa) - e di promozione dell'occupazione attraverso l'informazione, la formazione e l'assistenza personalizzata ai lavoratori disoccupati. In quest'ottica, si può collocare la formula di uno statuto di tutti i lavori, espressa nella mozione Fassino, di cui però vanno resi espliciti i contenuti.

Va ricordato per inciso che su gran parte dei problemi qui considerati il partito disponeva e dispone in una vasta e organica elaborazione contenuta nel cosiddetto "Progetto 2000", che è stato immotatamente accantonato in tutta la fase elettorale. E va anche ricordato che in quel Progetto veniva affidata una parte di rilievo al cosiddetto "terzo settore" (l'economia associativa) che interessa particolarmente la sinistra, in quanto offre uno spazio di impegno lavorativo non dipendente dalle sole leggi del merca-

to e dominato da una logica solidaristica. Purtroppo, di questa importante risorsa, che in Italia è ancora assai meno radicata che altrove, non c'è nessuna traccia nelle mozioni congressuali. È una lacuna che deve essere colmata.

3. Le politiche istituzionali

Le minacce che il governo di destra porta avanti ad alcuni dei fondamenti della nostra democrazia - a cominciare dall'indipendenza della magistratura e dalla pluralità dell'informazione - obbligano la sinistra e l'Ulivo a sviluppare una difesa intransigente di questi fondamenti. Ma ha ragione la mozione Fassino a ricordare la responsabilità dei DS e della sinistra nel suo insieme per aver fatto cadere, nella scorsa legislatura, i frutti del gran lavoro svolto dalla Commissione Bicamerale.

Questa doverosa autocritica deve tradursi nell'elaborazione di un documento contenente proposte concrete sui grandi temi della riforma delle istituzioni non affrontati (riforma elettorale e riforma del Parlamento e della funzione legislativa, per cominciare) o affrontati solo parzialmente (giustizia e federalismo) su cui raccogliere il consenso di tutto il partito e dell'intera sinistra.

Ma all'area delle politiche istituzionali appartiene anche la tutela intransigente della laicità dello Stato, che è stata sottoposta in questi anni a ricorrenti offensive di stampo clericale: contro il primato della scuola pubblica, contro le nuove frontiere della ricerca scientifica,



contro la legge sull'aborto, contro i nuovi orizzonti del diritto di famiglia, e così via. Anche in questo campo l'allarme espresso nella mozione Fassino dovrebbe avere un seguito propositivo.

4. Il partito e l'Ulivo

È tornata in discussione nel dibattito congressuale l'alternativa tra la sopravvivenza del partito e la sua dissoluzione nell'Ulivo.

Su questo punto va fatta assoluta chiarezza. Il ruolo di rappresentanza in Italia il socialismo democratico non può essere delegato a nessun soggetto politico che non ab-

bia una chiara connotazione di sinistra. L'Ulivo è e deve rimanere un'alleanza elettorale e di governo tra soggetti politici storicamente, culturalmente e politicamente differenti. La legittima aspirazione a un'aggregazione tra i DS e le altre sinistre interne o anche esterne alla coalizione, attraverso rapporti federativi o attraverso la fase costituente proposta da Giuliano Amato, non toglie nulla alla necessaria autonomia della sinistra italiana.

Serve dunque il partito, ma potrà avere un futuro solo se riuscirà a liberarsi di alcuni vizi di fondo che vengono da un passato non ancora interamente superato. Il primo di

questi vizi è quello di una gestione verticistica, di cui abbiamo avuto dolorosi esempi negli ultimi tempi, allorché decisioni di grande importanza, come la scelta della leadership della coalizione e l'assegnazione dei collegi elettorali, sono state sottratte agli organi statutari competenti.

L'altro vizio principale è quello - giustamente stigmatizzato nella mozione Fassino - dell'autoreferenzialità. È passato il tempo in cui la domanda politica di massa si rivolgeva direttamente ai partiti. Oggi trova sempre più il suo tramite nei movimenti e nelle associazioni tematiche con cui è indispensabile dialogare e, se possibile, collaborare, stipulando vere e proprie intese di azione comune. Solo in questo modo è possibile alimentare una nuova stagione di militanza politica, evitando al partito il pericolo maggiore, quello di chiudersi in se stesso.

In conclusione, la posizione espressa in questa dichiarazione di voto si ispira alla convinzione che è ormai matura e non rinviabile una trasformazione profonda del partito in direzione di un riformismo forte che si collochi in modo irrevocabile sul terreno del socialismo democratico.

G. Ruffolo
A. Aniasi
M. Artali
E. Carotoni
F. Coen
M. Guerrieri

Obiettivo: la Casa dei riformisti

GIORGIO BOGI

La componente repubblicana dei Ds ha inviato ai tre candidati alla segreteria del partito - Berlinguer, Fassino e Morando - un proprio contributo critico alle mozioni congressuali. Nel documento si sottolineano tre punti sui quali, a giudizio della componente, è necessaria una maggiore chiarezza per favorire quella svolta radicale che era stata ipotizzata e che è andata oscurandosi per incertezze, errori ed omissioni.

Il primo di questi punti è quello del rapporto tra il Partito e l'Ulivo, su cui è bene il Congresso esca dalle formulazioni vaghe che in materia circolano. Occorre fissare con chiarezza che l'obiettivo, e il punto di arrivo del processo di evoluzione della sinistra, è la nascita di un nuovo partito del riformismo italiano, la Casa di tutti i riformisti. Per raggiungere questo traguardo è necessario che i Ds assumano questo obiettivo, che identifica la sinistra di governo col riformismo e con il socialismo di taglio europeo, senza indulgenza e nostalgia per una sinistra che appartiene ad un altro periodo storico.

Non saranno né le due gambe dell'Ulivo né le forme federative di transizione della sinistra, cui taluno accenna,

che mobilitano le energie disperse e frustrate che esistono nella nostra società. È perciò la costituzione dei riformisti per la Casa dei riformisti il punto di arrivo su cui le mozioni congressuali e il congresso debbono dire esplicitamente: sì o no.

Il secondo punto su cui, secondo la componente repubblicana, il Congresso deve fare chiarezza è quello della mondializzazione dei fenomeni. Non è più dubbio quasi per nessuno, ormai, che essa costituisca un vincolo per le politiche nazionali e di area sopranazionale; che non rappresenti né una panacea né un fatto neutro; che la consapevolezza degli squilibri e delle ingiustizie presenti nel mondo, e in gran parte derivanti dai caratteri dell'età della industrializzazione, costituisca un elemento imprescindibile nella vita contemporanea; e che tutto ciò abbia bisogno di essere governato attraverso un nuovo tipo di ordina-

to, di istituzioni e di politiche: sono le strutture di area sub-mondiale lo strumento effettivo del reinquadramento politico dell'economia di mercato globalizzata; le funzioni Onu vanno realisticamente accentuate ma è utopico immaginare che abbia oggi capacità di direzione politica di questi fenomeni. Si tratta di un punto fondamentale di orientamento e di identità della sinistra di governo. Esso si sostanzia nello stabile ancoraggio all'UE e alle alleanze internazionali dei paesi europei nel cui quadro il processo europeo può svolgersi. Si sostanzia altresì in grandi progetti di intervento economico e sociale, diretti a combattere povertà, fame e sottosviluppo, che richiedono in primo luogo non la polemica ma la collaborazione politica e l'essenziale contributo economico dei paesi già sviluppati. E si sostanzia infine in una evoluzione coerente dell'organismo di azione politica che nell'area europea

rappresenta con prevalenza le forze riformatrici, cioè il Pse allargandosi a correnti culturali e politiche della sinistra di tradizione non socialista.

Affrontare in modo serio la gigantesca questione dello sviluppo mondiale comporta un immenso costo economico e finanziario che non può non incidere sulla condizione di ciascun paese già sviluppato. Ne deriva il problema della modifica del modello di sviluppo che in varie forme ha caratterizzato l'Occidente, meno fondato sul consumo individuale e più sul nuovo tipo di bisogni e consumi sociali che sopravvivono con la modernità unendosi ai vecchi, residui dagli squilibri precedenti. Ma la condizione chiave di queste politiche è uno sviluppo dell'economia italiana ed europea fondato sulla competitività, a sua volta basata sulla formazione, la ricerca e l'innovazione tecnologica. Battersi contro il neoliberalismo e il corporativ-

simo della destra non si può se non sulla base di politiche mirate allo sviluppo garantito dalla competitività. È solo la competitività del sistema economico europeo che può reggere le politiche sociali e le riforme del Welfare, entrambe necessarie per assicurare che la flessibilità non diventi pura precarietà. Competitività e questione sociale non sono termini alternativi ma complementari.

È in questo quadro così ampio che il congresso è anche di fronte al problema del movimento antiglobale. La sinistra ha in questo una sola possibile risposta: che non è quello di corteggiarlo ma di intervenire su esso attivamente sia sul piano culturale sia su quello politico. Essa ha il compito di dare risposte creative in una logica di soluzione dei problemi, non quello di coinvolgersi emotivamente nella contestazione e nel rifiuto. Una scelta di questo genere, che piccole frange della

sinistra in Occidente ancora perseguono sull'onda di miti tramontati, può avere solo esiti doppiamente pericolosi: la sconfitta politica della sinistra di governo e il rischio della degenerazione terroristica della parte culturalmente ed emotivamente più debole del movimento.

Il terzo punto riguarda la ricostruzione del rapporto tra la politica e la popolazione, per recuperare quel credito che i partiti politici in passato hanno avuto e che oggi sembra largamente perso. Esso chiama in causa la questione della cultura organizzativa del partito, dei suoi assetti, dei suoi codici di comportamento rispetto all'esercizio del potere.

Per quel che riguarda la vita interna del partito, occorre anzitutto che essa si esprima mediante il confronto aperto di posizioni politiche distinte. Occorre che esse non siano riassorbite dal circuito centralistico di governo

del partito, come è avvenuto nel recente passato, ma siano tutelate come elementi essenziali di presenza del partito nella società. Un partito che non si apre esplicitamente al dibattito politico, tecnico, scientifico, sociale, morale, non entra nella società; e la società si chiude rispetto ad esso contribuendo ad isolarlo.

L'altro elemento riguarda il nodo delle nomine in incarichi pubblici, percepito oggi come una funzione di controllo partitico non più giustificabile. Per venire a capo, occorre mettere in atto procedure di nomina in cui la proposta sia avvalorata da una pubblica motivazione coerente alla natura dell'incarico; soggetta quindi a pubblici esecuzioni; e resa definitiva da istituzioni che ne assumano la pubblica responsabilità, sottoponendosi così a giudizio pubblico. Più in generale, la ricostruzione di un positivo rapporto tra società e politica passa attraverso la percezione della volontà del partito di realizzare uno scatto nell'etica pubblica. Rispetto della norma; esemplarità di comportamento e di costume; rottura della riservatezza nell'esercizio del potere; coerenza di atteggiamenti nelle realtà locali; tutela di interessi generali.